

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Rivisitazioni, traduzioni, manipolazioni**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2009*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ernest Renan  
**PREGHIERA SULL'ACROPOLI**

traduzione di Massimo Sannelli

Ho cominciato molto tardi a ricordare. Il dovere imperioso che mi obbligò, da giovane, a risolvere per conto mio – non con la disinvoltura dello speculativo, ma con la febbre di chi lotta per la vita – i più alti problemi della filosofia e della religione, non mi lasciava un minuto per guardarmi alle spalle. Quando fui gettato nella corrente del mio secolo, di cui non sapevo nulla, mi trovai davanti ad uno spettacolo tanto nuovo, per me, quanto lo sarebbe la società di Saturno o di Venere per chi potesse vederla. Tutto mi sembrava debole, moralmente inferiore a ciò che avevo visto a Issy e a Saint-Sulpice; ma la superiorità di scienza e di critica di uomini come Eugène Burnouf, l'incomparabile vita che fluiva dalla conversazione di Cousin, il grande rinnovamento che la Germania produceva in quasi tutte le scienze storiche, e poi i viaggi e l'ardore di produrre, mi travolsero e mi impedirono di pensare ad anni da cui ero già lontano. Il soggiorno in Siria mi allontanò ancora di più dai vecchi ricordi. Là fui assorbito dalle sensazioni che trovai, nuovissime, e dalle visioni di un mondo divino, separato dalle nostre terre fredde e malinconiche. Per un certo tempo, sognai la catena riarsa di Galaad, il picco di Safed, dove apparirà il Messia; il Carmelo e i suoi campi di anemoni seminati da Dio; l'abisso di Afaca, da cui esce il fiume Adonis. È strano: nel 1865, ad Atene, provai per la prima volta un sentimento di ritorno, quasi l'effetto di una brezza fresca, penetrante, che viene da molto lontano.

L'impressione che mi fece Atene è la più grande che abbia mai provato. C'è un luogo in cui la perfezione esiste; non due: uno solo. Non avevo mai immaginato niente di simile. Mi si stava mostrando l'ideale, cristallizzato nel marmo pentelico. Io avevo sempre creduto che la perfezione non è di questo mondo, e una sola rivelazione mi sembrava vicina all'assoluto. Da tempo non credevo più al miracolo, in senso stretto; tuttavia il destino unico del popolo ebraico – che approda al Cristo e al Cristianesimo – mi sembrava completamente diverso. Ed ecco che arrivava il miracolo greco, e si poneva, per me, a fianco di quello ebraico: una cosa esistita una volta sola, mai vista prima, irripetibile dopo, con un effetto eterno. Cioè un tipo di bellezza eterna, senza tracce locali o nazionali. Prima del mio viaggio, sapevo bene che la Grecia aveva creato la scienza, l'arte, la filosofia, la civiltà; ma mi mancava la scala. Quando vidi l'Acropoli ebbi la rivelazione del divino, come l'avevo avuta la prima volta che sentii vivere il Vangelo, osservando la valle del Giordano dalle alture di Casyoun. Allora tutto il mondo mi sembrò barbaro. L'Oriente mi colpì con la sua grandezza, la sua ostentazione e le sue imposture. I Romani furono militari grossolani, e la maestà del più bello tra loro – Augusto o Traiano – mi sembrò una posa, davanti alla sprezzatura e la semplice nobiltà di quei cittadini fieri e tranquilli. Celti, Germani e Slavi mi apparvero come Sciti coscienti, ma appena civili. Il nostro Medioevo non aveva né eleganza né stile, con le sue incrostazioni di fiera fuori luogo e di pedanteria. Carlo Magno mi sembrava un robusto palafreniere tedesco e i nostri cavalieri dei balordi, di cui Temistocle e Alcibiade avrebbero riso. Ma è esistito un popolo di aristocratici, un pubblico di soli esperti e una democrazia che ha colto sfumature d'arte così sottili che i nostri raffinati quasi non le percepiscono; ed è esistito un pubblico che capiva ciò che fa la bellezza dei Propilei e la maestà delle sculture del Partenone. Questa rivelazione della grandezza vera e semplice mi prese anche l'anima. E tutto ciò che avevo conosciuto fino ad allora mi parve lo sforzo grezzo di un'arte gesuitica, un rococò di sciocca pompa, ciarlataneria, caricatura.

Questi sentimenti mi assalirono soprattutto sull'Acropoli. Secondo un ottimo architetto con cui avevo viaggiato, la verità degli dèi era proporzionale alla bellezza solida dei loro templi. In base a questo criterio Atene non ha rivali. È meraviglioso vedere che il suo bello è solo l'assoluta onestà, la ragione e lo stesso rispetto del divino. Qui le parti nascoste dell'edificio sono curate come quelle visibili. Non esiste nessuno dei trucchi che, in particolare nelle nostre chiese, tentano di ingannare la divinità sul valore del dono. Così la serietà e la dirittura di Atene mi facevano vergognare dei sacrifici che avevo offerto ad ideali meno puri. Le ore che passavo sulla collina sacra erano ore di preghiera e tutta la vita mi passava davanti agli occhi, come in una confessione generale. Ma era strano che giungessi ad amare i miei peccati mentre li confessavo, e i miei propositi di diventare classico mi respingevano nel polo opposto. Una vecchia carta che ora trovo tra i miei appunti di viaggio contiene la

MIA PREGHIERA  
SULL'ACROPOLI,  
QUANDO COMPRESI  
LA SUA PERFETTA BELLEZZA.

Nobiltà, bellezza semplice e vera! Dea, il tuo culto significa ragione e sapienza, e il tuo tempio è un'eterna lezione di coscienza e di sincerità. Ma io arrivo tardi alla soglia dei tuoi misteri. Porto al tuo altare molti rimorsi. Per trovarti, ho dovuto fare infinite ricerche. L'iniziazione che tu donavi al bambino di Atene con un sorriso, io l'ho conquistata a forza di pensiero, a prezzo di lunghi sforzi.

Dea dagli occhi celesti, io sono figlio di barbari. Sono nato tra i Cimmèri buoni e virtuosi che abitano davanti a un mare scuro, irto di rocce e sempre in tempesta. Là il sole è quasi sconosciuto: i nostri fiori sono le schiume marine, le alghe e le conchiglie colorate che troviamo in fondo alle baie solitarie. Le nuvole sono senza colore e anche la gioia è un po' triste. Ma dalle rocce sgorgano fonti d'acqua fredda: gli occhi delle fanciulle sono come quelle fonti verdi, e il cielo vi si specchia, su prati d'erba ondulata.

I miei padri, per quanto possiamo ricordare, erano dediti alle navigazioni lontane, su mari che i tuoi Argonauti non conobbero. Da ragazzo ascoltai le canzoni dei viaggi polari e fui cullato al ricordo dei ghiacci galleggianti, dei mari schiumosi come latte, delle isole abitate da uccelli che cantano nelle loro ore, e che quando si alzano in volo, tutti insieme, oscurano il cielo.

Alcuni sacerdoti di un culto straniero, venuti dai Siriani della Palestina, si impegnarono ad educarmi. Erano saggi e santi. Mi insegnarono le lunghe storie di Cronos, creatore del mondo, e di suo figlio che ha fatto, si dice, un viaggio sulla terra. I loro templi sono tre volte più alti del tuo, Euritmia, e sembrano foreste. Ma non sono solidi; in cinque- o seicento anni cadono in rovina; sono fantasie di barbari, convinti di poter fare bene al di là delle regole che tu hai tracciato per i tuoi ispirati, Ragione. Però quei templi mi piacevano; non avevo studiato la tua arte divina; lì trovavo Dio. Si cantavano inni che ricordo ancora: Salve, stella del mare..., regina di chi piange in questa valle di lacrime; oppure: Rosa mistica, torre d'avorio, casa d'oro, stella del mattino... Dea, quando ricordo questi canti, il mio cuore si scioglie e divento quasi apostata. Perdonami, sono ridicolo: tu non puoi immaginare il fascino che i maghi barbari hanno messo in questi versi, e quanto mi costa seguire la ragione tutta nuda!

Tu non sai quanto è diventato difficile servirti! Ogni nobiltà è scomparsa. Gli Sciti hanno conquistato il mondo. Non esiste più una repubblica di uomini liberi: ci sono solo re usciti da un sangue squallido, maestà di cui rideresti. Iperborei pesanti chiamano leggeri i tuoi servi... Una tremenda 'panbeozia', una lega di tutte le furbizie stende sul mondo un coperchio di piombo, e sotto si soffoca. Quanto devono farti pena anche gli uomini che ti onorano! Ti ricordi di quel Caledone che cinquant'anni fa spezzò il tuo tempio a colpi di martello, per portarlo a Thule? Fanno tutti così... Ho scritto, secondo alcune delle regole che ami, Teonoe, la vita del giovane dio che servivo nella mia infanzia; e mi trattano come un Evemero; mi scrivono per chiedermi quale fosse il mio fine; hanno stima solo di ciò che fa fruttare le loro tavole da trapeziti. E perché si scrive la vita degli dèi, o cieli!, se non per far amare il divino che fu in loro, e per mostrare che vive ancora e vivrà eternamente nel cuore dell'uomo?

Ricordi il giorno in cui, quando Dionisodoro era arconte, un brutto piccolo Ebreo che parlava il greco dei Siriani, venne qui e percorse i tuoi vestiboli senza capirti, lesse le tue iscrizioni a rovescio e credette di trovare nella tua cerchia un altare del "dio ignoto". Ebbene, questo piccolo Ebreo lo ha portato, e per mille anni ti hanno chiamata idolo, Verità; per mille anni il mondo è stato un deserto senza fiori. Per tutto questo tempo hai taciuto, Salpinx, tromba del pensiero. Dea dell'ordine, immagine della stabilità celeste, amarti era una colpa, e oggi che a forza di lavoro coscienzioso siamo riusciti ad avvicinarci a te, ci accusano di aver commesso un crimine contro lo spirito dell'uomo: abbiamo rotto le catene di cui Platone faceva a meno.

Tu sola sei giovane, Kore; tu sola pura, Vergine; tu sola santa, Igea; tu sola forte, Vittoria. Tu proteggi le città, Promaco; tu hai quanto ti serve da Marte, Area; la pace è il tuo fine, Pacifica. Legislatrice, fonte delle costituzioni giuste; Democrazia, il tuo primo dogma è che ogni bene viene dal popolo e che non c'è niente dove manca un popolo che nutra e ispiri il genio; insegnaci tu ad estrarre il diamante dalle folle impure. Provvidenza di Zeus, divina operatrice, madre di ogni industria, protettrice del lavoro, Ergane, tu che fai la nobiltà del lavoratore civile e che lo anteponi al pigro Scita; Sapienza, che Zeus generò dopo essersi piegato su se stesso e aver respirato profondamente; tu che abiti in tuo padre, coesenziale a lui; tu che gli sei compagna e coscienza; Energia di Zeus, scintilla che accendi e mantieni il fuoco negli eroi e negli uomini di genio, rendici perfetti spiritualisti. Il giorno in cui gli Ateniesi e i Rodii lottarono per il sacrificio, tu sceglievi di abitare con i primi, più sapienti. Ma tuo padre fece discendere Pluto in una nuvola d'oro su Rodi, perché anch'essa aveva onorato sua figlia. I Rodii furono ricchi, ma gli Ateniesi ebbero lo spirito: la vera gioia, l'eterna allegria, la divina infanzia del cuore.

Il mondo sarà salvato solo ritornando a te e ripudiando i suoi inviati barbari. Corriamo, veniamo in schiera. Che bel giorno, quando tutte le città che hanno tolto un frammento al tuo tempio – Venezia, Parigi, Londra, Copenhagen – ripareranno al loro latrocinio e formeranno processioni sacre per restituire il pezzo che possiedono. Diranno: “Dea, perdonaci! Volevamo solo salvarlo dai cattivi geni della notte...”, e ricostruiranno i tuoi muri al suono del flauto, per espiare il crimine dell’infame Lisandro! Dopo andranno a Sparta e malediranno il suolo in cui sorse questa maestra di errori oscuri: la insulteranno, perché non è più.

Sicuro in te, resisterò ai miei fatali consiglieri: lo scetticismo che mi fa dubitare del popolo; l’inquietudine che mi fa cercare il vero anche dopo averlo trovato; la fantasia che non mi lascia riposare, dopo il verdetto della ragione. O Archègeta, ideale che l’uomo di genio incarna nei suoi capolavori, io preferisco essere l’ultimo nella tua casa che il primo in un’altra. Sì, mi attaccherò allo stilòbate del tuo tempio; dimenticherò ogni disciplina che non sia la tua, mi farò stilita sulle tue colonne, la mia cella sarà sul tuo architrave. Farò di più: per te diventerò, se possibile, intollerante e parziale. Amerò solo te. E cercherò di imparare la tua lingua e disimparare il resto. Sarò ingiusto verso ciò che non ti tocca; sarò il servo dell’ultimo dei tuoi figli. Esalterò e adulerò chi vive oggi nella terra che tu offristi ad Eretteo, e tenderò di amarne anche i difetti; mi convincerò, Ippia, che discende dai cavalieri che celebrano là, sul marmo del tuo fregio, la loro eterna festa. Mi strapperò dal cuore ogni fibra che non sia ragione e arte pura. Non amerò più le mie malattie e non mi compiacerò più della mia febbre. Sostieni questo proposito, Salvatrice; aiutami, tu che salvi!

Quante difficoltà, davvero, prevedo! Quante abitudini spirituali dovrò cambiare! Quanti dolci ricordi dovrò strapparmi dal cuore! Tenterò; ma non sono sicuro di me. Ti ho conosciuta tardi, perfetta bellezza. Avrò ricadute e debolezze. Una filosofia, certamente perversa, mi ha portato a credere che il bene e il male, il piacere e il dolore, il bello e il brutto, la ragione e la follia si trasformano l’uno nell’altro, con gradazioni impercettibili come quelle del collo di una colomba. Oggi è sapienza non amare nulla e non odiare nulla. Se una società, una filosofia, una religione avesse posseduto la verità assoluta, avrebbe sconfitto le altre e vivrebbe sola. Tutti quelli che fino ad oggi hanno creduto di aver ragione si sono ingannati: lo sappiamo bene. E possiamo credere senza tracotanza che il futuro non ci giudicherà come noi giudichiamo il passato? Queste sono le bestemmie che il mio spirito mi suggerisce, impuro fino in fondo. Oggi una letteratura onesta come la tua provocherebbe solo la noia.

Tu ridi della mia ingenuità. Sì, la noia... Noi siamo corrotti: che cosa possiamo fare? Allora andrò oltre, Dea ortodossa, e ti dirò tutta la depravazione del mio intimo. Ragione e buon senso non bastano. C’è poesia nello Strimone ghiacciato e nell’ebbrezza del Trace. Verranno tempi in cui i tuoi discepoli saranno considerati i discepoli della noia. Il mondo è più grande di quello che credi. Se tu avessi visto le nevi del Polo e i misteri del cielo australe, la tua fronte, o Dea sempre calma, sarebbe meno serena; la tua testa, più larga, abbraccerebbe più forme di bellezza.

Tu sei vera, pura e perfetta; il tuo marmo è immacolato; ma anche il tempio di Hágia-Sophía, a Bisanzio, produce un effetto divino con i suoi mattoni e i suoi muri. È l’immagine della volta del cielo: crollerà: ma anche la tua cella crollerebbe, se dovesse allargarsi fino a contenere una folla.

Un immenso fiume di oblio ci spinge in una voragine senza nome. Abisso, tu sei l’unico Dio. Le lacrime di ogni popolo sono vere lacrime; nei pensieri di ogni sapiente si ferma una parte di verità. Ogni cosa del mondo è simbolo e sogno. Gli dèi passano come gli uomini: non è bene che siano eterni. La fede che abbiamo avuto non deve essere mai una catena: noi non le dobbiamo più nulla, da quando l’abbiamo avvolta, con ogni cura, nel sudario di porpora in cui gli dèi dormono, morti.

*nota*

Ho seguito il testo di Ernest Renan, *Prière sur l'Acropole*, Le Coffret de Fleurette, Paris 1946 (575 esemplari numerati, con litografie di Robert Couturier), che riprende quello “donné dans l'édition originale de *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, publiée par Calmann-Lévy en 1883”.

(m.s.)